

Sommario

1. Leonardo Eva: SCUOLA/ Un prof: noi, destinati a difendere gli studenti dal Ministero (01.07.2021)
2. Macalli Silvia: SCUOLA/ Dalle onde all'energia e all'ambiente, così l'apprendimento diventa scoperta (02.07.2021)
3. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Piano estate: numeri incoraggianti e criticità da risolvere (05.07.2021)
4. Bortolozzo Carlo: SCUOLA/ Esame di Stato, un addio in corridoio e la "voce" di Goethe (06.07.2021)
5. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Zero autonomia, ecco perché Bianchi rischia il fallimento a settembre (06.07.2021)
6. Ingrassia Salvatore: UNIVERSITÀ/ A lezione di pandemia: quando il Covid è la realtà che "insegna" (08.07.2021)
7. Ferlini Massimo: LAVORO E POLITICA/ I passi per aumentare l'occupazione dopo le "svolte" del Governo 09.07.2021
8. Romoli Giuliano: SCUOLA/ Non c'è "Alexa" che tenga: un prof (se vuole) vince sempre (09.07.2021)
9. Artini Alessandro: SCUOLA/ "Non educa più, e solo un ufficio pubblico in versione pop" (12.07.2021)
10. Bardelli Marco: SCUOLA/ Curriculum dello studente, il "pieno" fa male (13.07.2021)
11. Pascuzzi Giovanni: UNIVERSITÀ/ La "torre d'avorio" dei prof e l'errore del vicequestore Schiavone (14.07.2021)
12. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Decreto sostegni bis, sui precari il governo sbaglia ancora bersaglio (15.07.2021)
13. Artini Alessandro: SCUOLA/ E dati Invalsi, non è solo colpa della Dad: attenti ai mali pregressi (16.07.2021)

1. SCUOLA/ Un prof: noi, destinati a difendere gli studenti dal Ministero

01.07.2021 - Leonardo Eva

Corsi su bullismo, Pcto, educazione civica e altre cose disparate. Le discipline sono residuali.

Caro direttore,

il Governo Draghi potrebbe riuscire a riformare la giustizia, a semplificare la burocrazia, a rendere "verde" l'Ilva di Taranto. Forse perfino a far aumentare la ragionevolezza dei nostri politici. Su un punto sicuramente fallirà: raddrizzare la scuola superiore italiana.

Probabilmente è meglio così.

Chi sarebbe in grado di **comprendere una seria riforma** (ammesso che questo ministro dell'Istruzione sappia impostarla)?

Il **personale scolastico**, che costituisce la vera ragione di vita degli istituti superiori di secondo grado, è focalizzato quasi esclusivamente sul mantenimento del proprio posto di lavoro, possibilmente vicino a casa. Se nelle forme lo status quo viene mantenuto, il contenuto dell'insegnamento diventa irrilevante. Chi si preoccupa più se il tempo per fare lezione è ridotto? C'è da mandare avanti il progetto contro il bullismo! E i Pcto? Vuoi non spendere almeno dieci ore su una "interessantissima" iniziativa paracadutata grazie a qualche zelante ufficio scolastico? Ora poi abbiamo la grande e osannata novità dell'educazione civica (già: perché i grandi del passato che potremmo affrontare in classe - se ne avessimo il tempo - furono tutti cittadini esemplari...).

Esistono alunni che hanno pregato in questo modo il proprio insegnante: "Basta bullismo! Oggi facciamo grammatica italiana, per favore!".

Ma, ripetiamolo, tutto questo è irrilevante. L'unico vero problema è "la sindrome dei 600": cercare di evitare che un istituto superiore vada sotto questa soglia di iscritti, perdendo così la propria (piccola) autonomia. O comunque non dover rinunciare a troppi alunni, per evitare che i docenti e i lavoratori del personale Ata debbano spostarsi di qualche chilometro.

Quando i sindacati si fanno sentire, è proprio su questo fondamentale punto che alzano la propria voce: la garanzia del posto di lavoro sotto casa.

Ma i genitori capirebbero una riforma della scuola? Ecco: questo è il punto più impressionante della vicenda. L'anno e mezzo che abbiamo trascorso ha sottolineato ancora più di prima che l'unico scopo che hanno i genitori è quello di **far andare avanti senza problemi** i propri figli.

I giovani devono poter socializzare, fare progetti anti-bullismo, Pcto, educazione civica, prendere un bel diploma... consentendo nel frattempo a padri e madri di andare al lavoro o magari di avere del tempo libero per dedicarsi ai propri progetti (anti-bullismo?). Il tutto possibilmente senza che l'istituto che il proprio pargoletto frequenta perda iscrizioni: non vorrete mica che sia costretto a fare qualche chilometro in più a causa della mancata formazione di una classe...

Anche in questo caso il contenuto dell'insegnamento è totalmente irrilevante. Va da sé che le valutazioni dovranno essere almeno sufficienti, se non discrete. Tutti i genitori si

arrabbierebbero se il figlio prendesse 5 per aver detto che Dante è vissuto nel Quattrocento. Ma quanti protesterebbero perché è un voto troppo alto?

E l'opinione pubblica? I mass media? Regna la quasi totale incapacità di comprendere il mondo della scuola.

Si fantastica continuamente dei più diversi contenuti da far studiare e delle più disparate competenze da far acquisire: in questi giorni il presidente della Toscana, Eugenio Giani, tifa per l'introduzione della storia locale; un lettore del *Corriere* recentemente ha spedito al quotidiano una lettera in cui chiedeva di introdurre "la cultura della sicurezza"; ricordiamo tutti con nostalgia quel personaggio televisivo che proponeva di presentare la figura di Gaber nelle nostre classi. Tutto meritorio (soprattutto Gaber), ma di quale scuola stiamo parlando? Spesso se un docente fa ascoltare una canzone, altri tre o quattro devono smettere di parlare perché le aule non riescono a isolare i suoni... In ogni caso: saltuariamente si può anche far ascoltare un brano del grande Giorgio, far riflettere sulla "cultura della sicurezza", eccetera, ma non ci siamo già persi uno studio serio di Dante, Michelangelo, Einstein?

Di sicuro ci siamo persi la lingua italiana. Il 17 giugno scorso ho cercato di accedere al servizio di firma elettronica avanzata. Questo servizio è fornito dal mio ministero, il glorioso ministero dell'Istruzione. L'apposizione della firma elettronica non è andata a buon fine. Il punto è che mi è arrivata la seguente comunicazione (generata automaticamente): "C'è stato un'errore nel salvataggio della firma elettronica". Ripeto: il ministero dell'Istruzione mi fa sapere che "C'è stato un'errore"! "Un'errore"...

Riforma della scuola? Ma di cosa stiamo parlando?

2. SCUOLA/ Dalle onde all'energia e all'ambiente, così l'apprendimento diventa scoperta

02.07.2021 - Silvia Macalli

Fondazione Lombardia per l'Ambiente raccoglie la sfida dell'emergenza formativa e invita a riscoprire la realtà con i suoi laboratori didattico-scientifici

Tra le sfide che ci ha messo di fronte, la pandemia ha certamente interrogato il mondo dell'educazione modificando tempi, abitudini e modalità didattiche finora consolidate, portando insegnanti ed alunni a rispondere con creatività e intelligenza alle nuove situazioni dovute **all'emergenza sanitaria**. Quello della scuola, o meglio, quello dell'educazione si rivela sempre più un fronte aperto, sul quale come Fondazione Lombardia per l'Ambiente ci siamo sentiti chiamati in causa, in prima persona.

Negli scorsi anni, infatti, l'esperienza maturata con i nostri laboratori didattico-scientifici "Flabs" – dedicati ad approfondire i contenuti relativi ad elementi di fisica quali le onde, il suono, la luce e l'universo – ci ha permesso di conoscere il mondo della scuola e sperimentare, nell'incontro con gli alunni di ogni età, che l'insegnamento offre una grande occasione per "uscire" dalle mura scolastiche e scoprire tantissimi fenomeni con cui abbiamo a che fare quotidianamente con occhi più attenti.

In particolare, nell'approcciare le materie Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica), ci siamo addentrati nella scoperta della realtà con un approccio scientifico a tutto tondo.

Chi educa e insegna diventa così facilitatore del processo di conoscenza, permettendo che il processo di apprendimento diventi una scoperta.

In questo ultimo anno, allora, ci siamo adoperati per continuare a supportare e coinvolgere docenti e studenti, a distanza ma sulla stessa direttrice sperimentata in questi anni nei laboratori Flabs, realizzando proposte e progetti dedicati alla diffusione della cultura scientifica come strumento per conoscere la realtà e l'ambiente che ci circonda. Il mondo in cui viviamo ci mostra, infatti, il bisogno di esperienze culturali e relazionali significative, tese ad aiutare gli alunni ad interagire in maniera critica con l'ambiente, partendo dal dato fondamentale della bellezza della natura, secondo tutte le dinamiche che la rendono così affascinante e ordinata.

È su questa traiettoria che desideriamo continuare a portare il nostro contributo al mondo della scuola, con nuove proposte di didattica integrata utili a supportare l'impegno quotidiano degli insegnanti nelle proprie aule, siano esse a distanza o in presenza.

Per questo stiamo lavorando anche alla realizzazione del **nuovo sito internet**, una piattaforma *on line* dove i docenti di ogni ordine e grado scolastico potranno trovare, già pronti per il prossimo anno scolastico, contenuti e proposte didattiche fruibili gratuitamente dagli

insegnanti, con schede, video tematici, giochi didattici e proposte di esperimenti ed esperienze per "imparare facendo". I temi spazieranno dalle materie dei laboratori Flabs (onde, luce, suono e universo) all'educazione ambientale (aria, acqua, suolo, clima, energia, rifiuti, biodiversità, sostenibilità), in modo tale da sostenere anche percorsi interdisciplinari di **educazione civica**.

Accanto a queste proposte gratuite, gli insegnanti avranno la possibilità di prenotare le esperienze flabs@school, vale a dire vere e proprie lezioni a distanza guidate da esperti non solo nei contenuti ma anche nella capacità di coinvolgimento degli alunni di ogni età. Il metodo è semplice: partire dall'esperienza per arrivare a capire i principi che la descrivono, rendendo il tutto coinvolgente grazie a un elevato livello di interattività. Cominceremo dalle esperienze dei laboratori più "scientifici", e perciò più stimolanti: onde, luce, suono, universo. Le proposte sono prenotabili singolarmente ma sono anche pensate come un percorso unitario, con un continuo rimando di contenuti che passo dopo passo si approfondiscono sempre più. I percorsi - della durata di 90 minuti, interamente dedicati alla singola classe - si differenziano secondo i gradi di scolarità: un livello più semplice, per le scuole primarie, fino ad arrivare a un maggiore approfondimento scientifico per gli studenti delle scuole superiori. Abbiamo pensato anche a un percorso intermedio, per gli studenti delle scuole secondarie di primo grado.

3. SCUOLA/ Piano estate: numeri incoraggianti e criticità da risolvere

Pubblicazione: 05.07.2021 - Roberto Pasolini

Il "Piano estate" è partito, ma è entrato nell'ombra. Numeri soddisfacenti, molte criticità: personale insufficiente, segreterie in affanno, finanziamenti

Il **Piano Scuola Estate 2021** proposto a fine aprile dal ministero ha creato reazioni diverse: oltre all'attenzione, anche indifferenza, scarsa valutazione, preoccupazioni organizzative, scarsa visione degli obiettivi in esso contenuti.

A mio avviso è stato illuminante l'**intervento del capo Dipartimento Stefano Versari** in cui ben si evidenzia il fatto che le esperienze di scuola estiva sono già esistenti da molti anni e offerte da numerose scuole alle proprie famiglie e studenti, in concomitanza e/o collaborazione, in molte realtà territoriali, con i centri estivi gestiti e proposti anche dalle amministrazioni comunali, ma che gli obiettivi che si è posto il ministero, tenendo conto di questa realtà che ha vissuto la tragica esperienza pandemica, sono fondamentalmente: offrire questa possibilità anche ai contesti "più difficili e deprivati", creare luoghi in cui costruire comunità di apprendimento, ricucire il significato di fare scuola in un tempo come questo, far ricomprendere perché vale comunque la pena di studiare, nonostante tutto quello che accade. Versari aggiunge un consiglio stravolgente: "la scuola deve abbattere un po' i muri, deve smetterla di pensarsi solo come un'aula", perché "a un'operazione di questo genere va data un'interpretazione non di natura strettamente amministrativa, ma più profonda, altrimenti si perde il senso stesso dell'investimento e dell'impegno richiesti". Una rivoluzione!

Chi ha letto con attenzione **la circolare** ne ha ben compreso la valenza educativa e la diversità con le esperienze in corso da anni con le Summer School o con la prima esperienza su larga scala proposta qualche anno fa dall'allora Governo Renzi e sa, quindi, che i paragoni sono inadeguati.

Sarà solo il consuntivo finale ad evidenziare se la proposta ha avuto o meno seguito, ma i primi segnali riportati dai media, purtroppo, non sono incoraggianti.

Ci si chiede perché non ci si sia rassegnati a seguire una volta tanto una buona pratica aziendale secondo la quale puntando al successo di nuove proposte non ci si limita a valutare la bontà del progetto, ma si cura con molta attenzione, anche nei particolari, il piano di fattibilità, senza il quale anche i progetti "considerati ottimi" non si concretizzano con conseguente "bruciatura" del progetto e danno economico, in questo caso formativo.

Credo che al ministero ci sia stata una sopravvalutazione circa la possibile positiva adesione di tutti gli interessati, ritenendo che la reazione e la voglia di uscire dalla situazione creatasi con la pandemia per tornare alla normalità, soprattutto **da un punto di vista della "socializzazione"**, e la consapevolezza della necessità di recuperi disciplinari nei territori dove la Dad era stata lacunosa fossero leve sufficienti.

Le prime notizie date dai media destano qualche preoccupazione: docenti non interessati, personale insufficiente, segreterie in affanno e anche per quel che riguarda la partecipazione

degli studenti, volontaria, non si arriva al 10%; forse sarà maggiore per la terza fase prevista a settembre.

Ci si dovrebbe porre subito una domanda. Come mai questa reazione, visto che molti giudizi sul Piano da parte dei diversi operatori sono sostanzialmente buoni?

In parte non si è tenuto conto, per quel che riguarda docenti ed operatori scolastici, del giusto desiderio di un break lavorativo, dopo l'intenso, complicato e pesante anno di scuola che hanno dovuto responsabilmente gestire; in più, credo che anche l'incentivo economico promesso dal ministro Bianchi in una intervista ("stiamo pensando a dei riconoscimenti per i professori che vogliono, che intendono lavorare dall'estate in avanti, per dare continuità e opportunità") sortirà un effetto limitato. Stessa attrattiva verso un periodo di vacanza, vista la facoltatività, vale per gli studenti restii sembrati poco interessati alle opportunità offerte dal piano.

La criticità più importante sta nei tempi ristretti utilizzati; non solo per adempiere alcune operazioni burocratiche legate ai finanziamenti, di cui parlerò, od organizzative, legate alla sicurezza sanitaria, ma, soprattutto, per presentare il piano, valorizzarlo nei suoi punti fondamentali, far capire a tutti che può essere un primo passo nella direzione di un modo nuovo di fare scuola, e soprattutto per avviare le giuste azioni di motivazione nei confronti dei docenti e dei dirigenti scolastici affinché le trasferissero a studenti e famiglie.

Un altro aspetto critico riguarda i finanziamenti. Il piano prevede che dei complessivi 510 milioni messi a disposizione, ben 320 verranno erogati con fondi europei legati ai Pon. Credo sia sufficiente entrare nella segreteria di una scuola o parlare con un dirigente scolastico chiedendo dei problemi burocratici legati ai Pon sia per l'istruzione della pratica sia per la rendicontazione, per aprire una lunga lista di complicazioni e difficoltà presenti da tempo sulle quali sarebbe ora di poter mettere mano per la dovuta semplificazione senza la quale molte scuole, anche in questo caso, preferiscono fare a meno delle risorse messe a disposizione. In questa occasione i tempi ristretti e la frammentazione della progettazione in moduli da 30 ore, a fronte di modalità di gestione e rendicontazione molto complesse, sono stati elementi che hanno rischiato di scoraggiare la partecipazione delle scuole.

Va ricordato che, secondo la filosofia del Piano, le risorse sono state destinate prioritariamente alle scuole dei territori con maggiori necessità di intervento: circa il 70% alle regioni cosiddette "in ritardo di sviluppo" (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), circa il 10% alle regioni in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna) e il rimanente 20% circa alle altre regioni (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Veneto nonché le istituzioni scolastiche statali delle Province autonome di Trento e Bolzano).

I dati pubblicati dal ministero sembrano comunque, teoricamente, incoraggianti, dato che sono stati presentati progetti da 5.162 scuole statali, 667 paritarie, 59 centri di istruzione per gli adulti.

Sì, avete letto bene: 667 scuole paritarie, che dopo anni di lotte e pressioni sono riuscite a poter partecipare, ma non senza sorprese e criticità, la prima dovuta ad un criterio che le ha fatte mettere in fondo alle graduatorie, criterio che ha impedito a moltissime di poter accedere ai fondi, la seconda che l'accesso era limitato alle scuole "non commerciali", complicato ulteriormente dalla burocrazia che non si è limitata alla **definizione del Mef** (chiedere una retta inferiore al costo medio della scuola statale), ma ha richiesto altre caratteristiche identificanti le attività no profit. Un problema che andrà affrontato con serietà per eliminare una delle discriminazioni di cui soffre il settore paritario. Sarebbe sufficiente applicare le norme europee circa l'essere attività economica o non economica.

In conclusione, il mio auspicio è che il Piano Estate 2021 sia il primo passo verso una nuova modalità didattico-pedagogica che porta ad "aprire la scuola sulle orme di quel che già pensavano il pedagogista De Bartolomeis e don Milani per creare luoghi in cui costruire comunità e apprendimento", come ha evidenziato Versari e che il consuntivo che sarà fatto dal ministero evidenzierà non solo le positività, ma anche le criticità e quale sarà stata l'effettiva partecipazione (per ognuna delle tre fasi previste) al fine di perfezionare la proposta per il prossimo anno, poiché questo avvio di rivoluzione non si areni ma prosegua con vigore.

4. SCUOLA/ Esame di Stato, un addio in corridoio e la "voce" di Goethe

06.07.2021 - Carlo Bortolozzo

L'esame di Stato va riformato e forse abolito. Ma la presenza degli studenti esige rispetto e impegno da parte degli adulti

Quando inizio gli esami di Stato, mai uguali all'anno precedente, mi viene da condividere lamentele e obiezioni di tutti i miei colleghi. Ancora con questo rito? Burocratico, costoso, inutile, tanto alla fine sono tutti promossi... Anche quest'anno poi senza prove scritte, quando le migliorate condizioni sanitarie ne avrebbero probabilmente consentito lo svolgimento. A che vale un esame conclusivo al liceo classico senza traduzione dal latino o dal greco? O senza prova scritta di matematica al liceo scientifico? Si aggiunga che il ministro dell'Istruzione ha ventilato la possibilità di mantenere **questa soluzione anche per il prossimo anno**. "Ho avuto riscontri positivi dagli studenti", ha affermato Bianchi, lasciando tutti allibiti. Sarebbe come se un datore di lavoro chiedesse ai suoi dipendenti: volete tre mesi di ferie pagate?

Di fronte a tale prospettiva, c'è chi sostiene la necessità di riformare l'esame sdoppiandolo, come ha argomentato **su queste pagine Luisa Ribolzi**: un primo stadio uguale per tutti, il secondo specializzato in relazione **alla prosecuzione degli studi**; c'è anche chi, più *tranchant*, vorrebbe semplicemente abolirlo. Quindi l'inizio degli esami è un po' fantozziano per tutti e ci apprestiamo a subire ancora.

Poi entrano i ragazzi e le ragazze, ed è come se la realtà prendesse il sopravvento. Eccoli qui, somiglianti ai loro fratelli maggiori, se non ai loro padri: emozioni, timori, trasalimenti, voglia di finire tutto e di andare al mare, ma anche di mettersi in gioco, di conoscere di più un pezzettino di loro stessi. Eccoli districarsi tra elaborati, testi di italiano, "materiali proposti dalla commissione", educazione civica, Pcto: **tentare collegamenti improbabili** tra postmodernità, Montale, attentato di Sarajevo, deriva dei continenti, Statuto Albertino e Costituzione. Qualcuno è più impacciato, un altro più brillante: chi delude e va sotto la media dell'anno, chi inaspettatamente la migliora.

Anche questo esame, così rabberciato, a conclusione di un anno complicato e drammatico, va preso sul serio, perché i ragazzi lo prendono sul serio, come **una circostanza importante** da vivere al massimo: è la loro carta, il loro esame, montalianamente la loro *occasione*, ciò che accade davanti a loro e per loro, opportunità, *kairos*.

Quando li accompagno verso l'uscita, ci scambiamo un ultimo fuggevole sguardo. So che molti di loro non li vedrò più; con altri si stabilirà una frequentazione quasi amichevole. Alcuni si girano improvvisamente, dopo aver imboccato il corridoio, a volte trattenendo a stento un'emozione: "Prof!", sospirano e in quell'esclamazione c'è tutto quello che non si riesce a dire, meravigliosamente incompiuto.

Torna alla mente la frase di Goethe: "In ogni separazione vi è sempre un germe della follia". Bisognerebbe non separarsi mai, oppure trovare una formula di rito che ci liberi dall'ansia del cercare la parola che non si trova. Ma viene il sospetto che la soluzione più geniale sia sempre quella dantesca nel Paradiso terrestre. Trafitto dalla vista di Beatrice, Dante si gira verso Virgilio per cercare conforto, come "il fantolin corre alla mamma". Ma Virgilio, il "dolcissimo padre", sparisce improvvisamente. Il processo educativo si è compiuto: il figlio ha il padre dentro di sé.

Anche quest'anno, il criticatissimo esame di Stato si chiude con il groppo in gola.

5. SCUOLA/ Zero autonomia, ecco perché Bianchi rischia il fallimento a settembre

06.07.2021 Antonino Petrolino

Si parla del nuovo anno scolastico e sembra che niente nel frattempo sia accaduto. Bianchi promette normalità ma le premesse non sono buone

Rimbalzano in questi giorni sulle pagine dei giornali le prime anticipazioni sul nuovo anno scolastico. E, come al solito, grande è la confusione sotto il cielo. Da una parte il Comitato tecnico-scientifico, che ritiene necessario mantenere tutte le misure di prevenzione già adottate lo scorso anno (mascherine, distanziamento, aerazione, disinfezione sistematica, ecc.); dall'altro il ministro, che assicura – non si sa su quali basi – che la scuola si aprirà regolarmente, tutta in presenza e con tutti gli insegnanti in cattedra fin dal primo giorno.

Più della contraddizione insita in queste prese di posizione, colpiscono due aspetti: il primo, che si tratta di **questioni già tutte note e dibattute** molte volte in questo anno e mezzo di crisi sanitaria. Niente è cambiato e sembra che la verifica – mille volte avvenuta –

dell'irrealizzabilità di certe promesse non abbia scalfito le certezze di chi le formula. Il secondo, che – fra una dichiarazione e l'altra – non si pone mano ad interventi che modifichino nella sostanza i termini del problema. E il gioco dell'oca riporta ciclicamente alla casella di partenza. È stato molte volte sottolineato che uno dei nodi da sciogliere è quello dei trasporti, sui quali nelle ore di punta è impossibile mantenere il distanziamento sociale. L'unico rimedio che si è saputo immaginare lo scorso anno sono stati **gli ingressi scaglionati di due ore**, con conseguenze pesanti sull'organizzazione delle lezioni e sulla vita familiare degli studenti. Che cosa è cambiato da allora?

Ancora: il piano vaccinale. Nonostante gli ottimi risultati generali, rimangono scoperte due aree, entrambe sensibili per la questione di cui ci occupiamo. **La prima è quella degli adolescenti**, quelli che frequentano le scuole secondarie superiori, che sono nella quasi totalità non vaccinati e che rappresentano – per frequenza di contatti sociali e per stili di vita – la fascia della popolazione in assoluto più a rischio. Come mai non è stato fatto nulla per coinvolgerli in modo massiccio nella somministrazione dei vaccini? La seconda è quella dei docenti, molti dei quali – nonostante gli appelli – non risultano ancora vaccinati: ed anzi molti sono quelli più o meno dichiaratamente ostili all'idea. Cifre ufficiali non ve ne sono, ma le stime che circolano parlano di almeno 250mila docenti ancora non coperti: cioè uno su tre all'incirca. Sarebbe stato opportuno prevedere per loro qualcosa di analogo a quanto è stato previsto per il personale sanitario: fino all'eventuale sospensione dal servizio in caso di rifiuto.

Invece, si continua a cincischiare sulla pretesa **impossibilità giuridica** di obbligare i singoli a vaccinarsi. Discussione surreale, quando si scende dai principi astratti alle conseguenze concrete di queste enunciazioni. A parte che esistono già delle vaccinazioni obbligatorie per legge e che quindi, anche sul piano dei principi, l'assunto risulta debole. Ma poi sembra evidente che ci sono posizioni lavorative le quali, per loro natura, devono essere trattate diversamente da altre: un conto è lavorare da soli in un ufficio, un altro è lavorare quotidianamente a contatto con decine di ragazzi, soprattutto quelli delle età più a rischio. È così difficile comprendere che non si possono trattare situazioni tanto diverse con principi così astratti ed anelastici?

Altro elemento: gli uffici periferici dell'amministrazione, quella che dipende dal ministro, hanno costretto le scuole a formare gli organici con le regole dei tempi ordinari. Vale a dire con classi anche di 30-31 studenti. Non servono doti profetiche per capire che – con questi numeri – il distanziamento ritenuto tuttora necessario dalle autorità sanitarie risulta irrealizzabile: se non, ancora una volta, con la rotazione nella presenza e quindi con il ricorso alla didattica a distanza.

Insomma, sembra che tutti gli attori le cui decisioni impattano in un modo o nell'altro sul risultato finale abbiano fin qui agito come se a risolvere il problema dovesse essere qualcun altro. L'idea stessa di una sinergia necessaria quando diverse linee di azione convergono nello stesso servizio sembra assente dal dibattito. I trasporti sono affare degli enti locali o delle Regioni; i vaccini della struttura commissariale e del ministero della Salute; gli organici del ministro dell'Istruzione, a sua volta commissariato di fatto da quello dell'Economia. E, in mezzo, le scuole, che ricevono tutti questi input contrastanti e sulle quali ricade alla fine l'onere di far quadrare il cerchio.

Già: le scuole, della cui autonomia ci si ricorda solo quando si tratta di scaricare su di esse la responsabilità di andare in qualche modo avanti, nonostante a monte i diversi attori facciano di tutto per complicare le cose. Eppure un rimedio, almeno parziale, ci sarebbe: e tale da non richiedere risorse o interventi aggiuntivi.

Uno degli elementi che hanno complicato il quadro nei mesi passati risiede nel fatto che si è partiti dal presupposto di dettare dal centro ogni minima prescrizione operativa e di farlo in maniera uniforme per tutte le 40mila sedi scolastiche. È ovvio che, con queste premesse, tutto il convoglio viaggerà alla velocità della nave più lenta: ovvero, fuor di metafora, che le regole saranno le più restrittive possibili, per adattarsi alle situazioni di maggiore criticità. Poco importa che magari quelle norme risultino sovradimensionate per tante altre situazioni.

La realtà invece è che i contesti in cui operano le singole scuole sono molto diversi; e, se si lasciasse loro un po' di autonomia reale, molti problemi potrebbero essere risolti in loco con modalità flessibili. È ovvio che alcune garanzie minime debbono valere per tutti i casi: ma si tratta di un insieme di precetti igienici abbastanza elementari. Tutto il resto, dagli orari alle regole organizzative interne, all'eventuale flessibilità degli ingressi, alla misura del ricorso alla didattica a distanza ad altro ancora dovrebbe essere lasciato alla valutazione di chi conosce

dall'interno e da vicino le singole situazioni. Con il corollario di un mandato implicito: date le condizioni locali e fermo restando il rispetto dei livelli minimi di precauzione, si deve operare per erogare la massima misura del servizio e la massima qualità possibile della didattica. Senza però l'incubo costante dei decreti e delle direttive centrali e senza lo spauracchio di dover rispondere per ogni minima difformità rispetto al modello unico.

Questa mancanza di fiducia nei confronti degli operatori sul campo è una delle cause per cui, anche al di là della scuola, la pubblica amministrazione annaspa. Invece di dettare le regole del gioco, poche e chiare, e di valutare i risultati finali, ci si ostina a regolare minutamente tutto dal centro. Con il risultato di partire già dall'inizio con il minimo comun denominatore possibile e con la certezza di subire per strada le ulteriori perdite dovute all'inadeguatezza di quei parametri rispetto a molte delle situazioni concrete. Ma l'emergenza finisce con l'essere, sempre di più, la foglia di fico con cui si copre l'inadeguatezza delle amministrazioni centrali rispetto alla funzione strategica di indirizzo e controllo, che dovrebbe essere loro propria. Ottenendo al tempo stesso il risultato, non meno negativo, di deresponsabilizzare i funzionari locali rispetto agli esiti dei processi loro affidati solo nominalmente, ma irretiti e vincolati da infiniti precetti.

6. UNIVERSITÀ/ A lezione di pandemia: quando il Covid è la realtà che "insegna"

08.07.2021 - Salvatore Ingrassia

Si può archiviare il periodo della Dad all'università come se nulla fosse accaduto? Al contrario, la pandemia può diventare occasione per riflettere.

I webinar di Fps "La vita è quello che ti accade mentre sei occupato a fare altri progetti" recita un passo della canzone *Beautiful Boy* di John Lennon. La pandemia è l'imprevisto che è accaduto a tutti noi all'inizio dello scorso anno. Un imprevisto che ha costretto anche **le università** a rivedere profondamente le proprie attività, e in particolare quelle didattiche; a tal riguardo, va comunque sottolineata la straordinaria risposta di tutti gli atenei italiani per garantire, in tempi molto rapidi, la prosecuzione delle lezioni e degli esami anche in periodo di *lockdown*.

In questo contesto, la didattica a distanza è stata una scelta fondamentale e necessaria per garantire la continuità del percorso formativo; tuttavia, molto spesso, si è ridotta semplicemente a tentativi di adattare la lezione frontale alla modalità on line – senza adeguata padronanza di tale strumento di comunicazione – con inevitabile perdita di efficacia didattica più o meno accentuata, e certamente più grave negli insegnamenti che prevedono attività pratiche o di laboratorio.

In base ai risultati di un'indagine di Almalaurea che ha coinvolto 110mila studenti universitari tra dicembre 2020 e maggio 2021, **l'esperienza della didattica a distanza** ha soprattutto segnato uno spartiacque fra le matricole, che sono state private dell'esperienza della fisicità della lezione e delle relazioni in aula, e gli studenti degli anni successivi, che avevano sperimentato in precedenza la vita in aula e la didattica in presenza. Come evidenziato dal prof. Ivano Dionigi, già rettore dell'Università di Bologna e presidente del Consorzio AlmaLaurea, in una recente intervista ("Smartphone e pigiama hanno fatto danni: tornare in presenza", *Quotidiano Nazionale*, 28 giu. 2021), le matricole che hanno cominciato a studiare collegandosi ad un pc fanno più resistenza a rientrare fisicamente in università ed è possibile che "si sia instaurata una sorta di addomesticamento dei ragazzi: lo stare a casa, lo smartphone, il non capire l'essenzialità del tornare in presenza". È un desiderio di vita che sembra sia stato quasi ferito e inaridito.

Ora che la **campagna vaccinale** sta andando avanti (e c'è da augurarsi che si proceda a ritmo serrato, con il contributo responsabile di tutti) ci dovrebbero essere le condizioni per tornare in aula in condizioni migliori rispetto a quelle di quest'anno. In vista dell'avvio del nuovo anno accademico, è quindi necessario riflettere sull'esperienza maturata finora. "I ragazzi hanno cicatrici, buchi culturali: tornare in presenza è il modo per sanarli", dichiara Dionigi nell'intervista sopra citata.

Tornare in presenza sì, ma come? Anche nel caso in cui si potesse tornare improvvisamente alla tanto auspicata "normalità", non possiamo relegare quanto è accaduto ad una parentesi da chiudere al più presto. Cosa abbiamo imparato in università in periodo di pandemia? Cosa è

essenziale che lo studente apprenda? Come esercitare la responsabilità che abbiamo nei confronti degli studenti e del loro futuro professionale e quindi, indirettamente, alla crescita del paese? Come favorire lo sviluppo della vita universitaria e delle relazioni umane che sono alla base dell'elaborazione e della trasmissione di cultura e di sapere? Cosa manca in un rapporto educativo "a distanza"? Come recuperare le carenze nelle discipline che prevedono attività sperimentali ed esperienze formative sul "campo"?

Sono queste alcune delle domande che hanno animato in questi mesi il dibattito all'interno del nuovo Dipartimento Università della Fondazione per la Sussidiarietà. La pandemia è un'occasione per riflettere sul nostro modo di lavorare in università, per cercare di capire qual è il bene dei nostri studenti, per approfondire un dialogo fra i diversi saperi e per chiedersi cosa vogliamo e dobbiamo insegnare. In alcuni atenei, questa opportunità è stata colta e sono nate esperienze di coordinamento didattico fra colleghi del corso di studio per costruire un metodo di lavoro insieme agli studenti. In altri casi, per chi ha responsabilità di gestione e indirizzo, la gestione della pandemia è stata un'avventura straordinaria e impegnativa per cercare le soluzioni organizzative migliori, pur in situazioni in continua evoluzione, all'interno di un dialogo con gli studenti non solo per affrontare aspetti tecnici (modalità delle lezioni, gli appelli di esame, etc.), ma anche per incoraggiarli e condividere esperienze. Aspetti specifici dell'insegnamento hanno infatti messo in evidenza che difficoltà degli studenti nell'apprendimento dei contenuti della materia sono spesso legate a dinamiche di approccio alla realtà per cui l'attività didattica, prima di essere "informativa", è soprattutto un aiuto ad avvicinare la realtà e, come tale, è una forma di educazione.

Sono prime riflessioni che vogliamo condividere e allargare in un ciclo di webinar proprio dal titolo "Università: a lezione di pandemia". Il primo appuntamento è previsto il prossimo 21 luglio alle ore 18. Non solo riflessioni "teoriche" ma anche, e direi soprattutto, il desiderio di raccontare e raccogliere esperienze e tentativi positivi di "costruzione", pur in situazioni critiche. In ogni caso, il dialogo su queste pagine continua.

7. LAVORO E POLITICA/ I passi per aumentare l'occupazione dopo le "svolte" del Governo

09.07.2021 - Massimo Ferlini

La ripartenza dell'economia, con andamenti settoriali eterogenei, non aiuta la ripresa dell'occupazione. Occorrono strumenti adeguati

Per fortuna di tutti l'economia segue proprie logiche di crescita e lascia che le polemiche non frenino questi primi risultati positivi dovuti all'attenuazione della pandemia. Sono anche gli effetti di alcune misure economiche e fiscali che hanno contribuito a mettere velocemente in moto alcuni settori economici. Il primo impatto su cui è possibile misurare l'efficacia del superbonus del 110% sulle ristrutturazioni energetiche dell'edilizia lo si può constatare dalla difficoltà che ci sono anche solo per trovare le piastrelle necessarie per rinnovare la pavimentazione di un balconcino,

Le strettoie che si sono create in molti mercati di materie prime e beni di produzione avranno, se non trovano modo di fare ripartire a mille l'offerta, un effetto inflativo e creeranno problemi alla crescita di molti settori economici. L'asimmetria che ha caratterizzato questa crisi segnerà anche questo periodo di ripresa. Avremo settori che potrebbero crescere subito molto che troveranno difficoltà negli approvvigionamenti. Al contrario di altri che sentiranno ancora per molto un calo della domanda mentre non avrebbero problemi a tornare alla capacità produttiva precedente.

Questa dinamica che segna andamenti alterni fra le diverse filiere produttive ha un impatto anche sul mercato del lavoro. La cosa più dannosa è la creazione di imbuti o vincoli che non permetterebbero di sfruttare appieno le spinte positive che provengono dai settori in espansione.

L'accordo raggiunto per superare il blocco generalizzato dei licenziamenti va nel senso giusto. Si doveva arrivare a lasciare le tutele per i settori in cui la crisi è ancora profonda, ma era indispensabile tornare ad avere mobilità nei settori in ripresa. La decisione di affidarsi poi al ricorso ad accordi sindacali, per usare fino in fondo la possibilità di ricorrere comunque per ancora 14 settimane alla Cig, ha riportato il ricorso alle tutele nell'ambito degli accordi aziendali.

È questo l'ambito dov'è possibile sviluppare accordi legati alla ripresa che tengano conto della necessità di formazione, per favorire le innovazioni produttive, e della necessità di aumentare la produttività di tutti i fattori.

Il caso dell'azienda di Ceriano Laghetto che 48 ore dopo l'accordo nazionale ha lasciato a casa tutti i lavoratori pare essere un brutto esempio, ma sembra rimanere un caso isolato. È in ogni caso un fatto da non far passare sotto silenzio. È bene che si usino tutti gli strumenti possibili perché il fondo proprietario dell'azienda riveda la sua scelta. Altrimenti si pensi a interventi perché la speculazione finanziaria sulle imprese produttive venga penalizzata. Fare finta che dopo una crisi da salute come quella vissuta i pescecani non abbiano freni è un insulto alla necessità di nuova coesione sociale che deve essere base per nuovi modelli di relazioni sociali e lavorative. Non può essere usata per definire inutile o addirittura dannoso l'accordo nazionale raggiunto. Gli ex leader sindacali che vogliono tornare a fare lezioni di estremismo farebbero bene a mettere al centro delle loro riflessioni la necessità di creare più lavoro e combattere quella mentalità che frena la scelta del lavoro per preferire la passività del posto o del reddito garantito.

La ripresa della domanda di lavoro appare evidente. In questi giorni Veneto Lavoro informa che a giugno si sono operate più assunzioni del giugno 2019. Significa che se tutti i settori fossero in ripresa avremmo un vero e proprio boom nella domanda di lavoro. Certo i contratti non sono ancora quelli che tutti auspichiamo. Quasi tutte le assunzioni sono con contratti a termine. Da un lato, vorremmo tutti che fossero già contratti a tempo indeterminato, ma nessuno è già oggi in grado di prevedere la situazione sanitaria che avremo in autunno. L'aver contenuto le ospedalizzazioni grazie ai vaccini non basta per avere la certezza che non vi saranno ulteriori limitazioni dovute alle nuove varianti.

Proprio per questo la decisione del Governo di togliere i vincoli ai contratti a termine, introdotti dalla farneticante ideologia che stava nel cosiddetto Decreto dignità, e la restituzione delle causali alla decisione dei contratti collettivi è una buona notizia. Anche in questo caso la scelta torna a restituire un ruolo fondamentale alle forze sociali. Torna ad avere importanza la responsabilità delle rappresentanze restituendo la scelta dei tempi determinati alla conoscenza delle esigenze aziendali e alla decisione di tutte le sue componenti.

Resta comunque la necessità che si acceleri con la creazione di più posti di lavoro. Un sistema di politiche attive ha la gamba della formazione per dare occupabilità a tutti assieme a un sistema di sostegni al reddito che permetta di affrontare i periodi di transizione senza drammi economici. Questo sistema non c'è e pesa maggiormente date le caratteristiche di questa ripresa del mercato del lavoro con stop and go e forti differenze fra settori produttivi.

Di fronte ad alcune disponibilità di posti di lavoro si assiste a un'assenza di giovani disponibili a intraprendere nuove responsabilità. Vi è certamente una questione salariale che si sta palesando e che diventerà centrale con la piena ripresa dell'economia. La presa ideologica di una vita sussidiata è però presente. In quelle zone dove economia informale e sussidi a pioggia formano una base sociale significativa, dove più del 60% della popolazione in età lavorativa si mantiene grazie alla spesa pubblica abbiamo bisogno di una spinta che veda assieme all'uso degli strumenti economici quello degli strumenti culturali che riportino al centro la cultura del lavoro come disponibilità all'impegno, al rischio ma anche alla ricerca della migliore risposta al desiderio di incidere nella realtà.

L'investimento per un grande piano di formazione e la creazione di nuovi **hub lavorativi per specializzazioni legate alla digitalizzazione** e alla sostenibilità possono essere il perno per la rinascita di zone oggi fuori dai flussi di crescita economica. La stessa sfida per una crescita dei redditi da lavoro avrebbe basi più solide per affermarsi già nei prossimi mesi.

8. SCUOLA/ Non c'è "Alexa" che tenga: un prof (se vuole) vince sempre

09.07.2021 - Giuliano Romoli

Tecnologie e algoritmi al posto dei docenti? La scuola non è fornire informazione. La molla dell'apprendimento è lo sguardo dell'insegnante

Sono rimasto colpito da un episodio successo a scuola qualche tempo fa. Dovendo sostituire momentaneamente l'insegnante di matematica, ho chiesto a una classe di prima media le proprietà dell'addizione. L'argomento era stato trattato mesi prima, ma mi interessava

verificare cosa rimaneva nella loro testa di argomenti un po' astratti e (apparentemente) fuori dalla quotidianità studiati a scuola.

Risultato da archiviare. Un alunno, però, alza la mano e dice "Basta cercare su Google". *Touché*. È vero. Oggi l'informazione passa soprattutto attraverso le piattaforme web. C'è ancora bisogno della scuola?

A questo episodio ho collegato un recente sketch pubblicitario dove un padre chiede ad Alexa, assistente personale intelligente di Amazon, quando fu distrutta Pompei. Lo spot porta il padre indietro nel tempo per chiedere a un passante, che fugge terrorizzato, in che anno fossero. Il passante risponde "siamo nel 79 dopo Cristo, scappa!", con spiritoso anacronismo. Il padre ritorna così al presente e dà la risposta al figlio. Alla successiva domanda del figlio, a chi fosse dedicato il tempio di Pompei, il padre, con fare furtivo, passa la palla ad Alexa ed Alexa, sempre furtivamente, risponde. Al netto della simpatica ironia e delle imprecisioni storiche, Alexa, adeguatamente perfezionata, può diventare l'insegnante dei nostri figli?

Leggo su Orizzonte Scuola: "Tecnologia informatica e algoritmi potrebbero mandare in pensione tutti i docenti. Non si tratta della riforma di cui tanto si parla, ma di un insegnante virtuale, un avatar in grado di sostituire quelli in carne e ossa. Non si tratta neanche di fantascienza: la sostituzione dell'uomo con il robot potrebbe avvenire anche molto presto, addirittura nei prossimi dieci anni".

Potrebbe essere l'esito di un fenomeno che ha avuto inizio nei primi anni 50 col pensiero costruttivista. Questo sostiene che il sapere risulta dalla relazione fra un soggetto attivo (lo studente) e la realtà, riducendo la figura dell'insegnante a quella di coach, di allenatore dell'apprendimento, di colui che suggerisce metodologie e strumenti, ma che **non trasmette conoscenza**. Una figura sostanzialmente marginale. La conoscenza viene acquisita dall'alunno direttamente nel confronto con la realtà per tentativi ed errori. A questo scopo viene incentivato **l'uso di piattaforme informatiche e nuove tecnologie**, che permettono all'alunno di addentrarsi in settori della realtà non direttamente praticabili.

È ovvio che lo strumento digitale è molto più efficiente nel fornire informazioni rispetto alle limitate capacità dell'uomo. Più memoria, più versatilità, più capacità comunicativa, potendo utilizzare strumenti come video, audio, realtà aumentata; per non parlare delle strabilianti prestazioni dell'intelligenza artificiale.

Cosa rimane di specifico della scuola, di fronte alla marea di informazione che proviene dal web? **Lo sguardo dell'insegnante**.

Anni fa un'insegnante particolarmente geniale della scuola con cui collaboro ha espresso un concetto che è diventato stile didattico condiviso: "Ti guardo per il bene che sei, non per il problema che poni".

"Ti guardo", cioè mi accorgo di te, per me sei una persona importante, la tua presenza mi sorprende, non è banale.

"Per il bene che sei". Ogni persona è ontologicamente un bene, perché creata, perché amata, perché destinata al bene. Ogni alunno porta in sé un bene, anche se pone un problema, che certo non possiamo ignorare. Ma **va guardato per il bene che è e che porta**, prima del problema che pone.

La certezza di questo bene, che l'insegnante comunica all'alunno, è la vera molla dell'apprendimento, dell'approccio positivo con la realtà, del desiderio di conoscerla, dell'entusiasmo di poterla comprendere e della gioia di comunicarne la scoperta. Soprattutto in età infantile e pre-adolescenziale lo sguardo dell'insegnante alla ricerca del bene che è in ogni alunno è essenziale. Questo sguardo che fa emergere spesso capacità inaspettate, genialità inespresse, che diagnosi di neuropsichiatri e logopedisti non lasciano sperare.

Questo sguardo non è certo simulabile neppure dalla più sofisticata intelligenza artificiale, perché proviene dal cuore più che dagli occhi, ed è espressione di quella relazione da cui la macchina è necessariamente esclusa: quella trinitaria tra insegnante, alunno, e Chi, amando entrambe, glielo ha affidato.

9. SCUOLA/ "Non educa più, e solo un ufficio pubblico in versione pop"

12.07.2021 - Alessandro Artini

La scuola è ormai solo pubblica amministrazione senza più afflato educativo. Le questioni sono sempre più gravi ma Bianchi tace

Gentile ministro Bianchi,

mi consenta di fare qualche considerazione sullo stato dell'arte della scuola italiana.

Una prima osservazione è relativa agli scrutini e agli esami che, in molte scuole, hanno assunto una vocazione risarcitoria. Infatti, i voti alti si sono sprecati, particolarmente a conclusione degli esami di Stato. Forse, in questo modo, si è inteso compensare i giovani per i disagi subiti e causati da un anno scolastico molto difficile, ma l'idea di un siffatto risarcimento, sul piano educativo, è del tutto fasulla, nonostante il luccichio dovuto all'abbondanza dei "cento e lode".

In questa chiusura di anno scolastico – mi perdoni, Ministro, se lo dico con franchezza – la valenza educativa della scuola è parzialmente scemata a vantaggio delle procedure. Anche l'innovazione del curriculum degli studenti, di per sé molto interessante, ha trovato un'attuazione "cerimonialistica", più attenta alle forme che non alla sostanza. In questi giorni, non a caso, ricevo genitori che protestano contro la bocciatura dei figli, accompagnati regolarmente dagli avvocati. La scuola non è più uno spazio sacrale, in cui si rappresenta il messaggio educativo, bensì una parte, non sempre ben funzionante, della pubblica amministrazione. Non è cosa nuova, ma la pandemia ne ha rafforzato la tendenza.

Mentre **la produzione di acronimi** è proceduta a pieno ritmo, la distinzione concettuale tra gli stessi è tutt'altro che perspicua, come, ad esempio, quella tra la **didattica a distanza (Dad)** e quella digitale integrata (Did). Nei fatti, entrambe sono servite a completare costantemente le lezioni in presenza. Adesso dovremmo capire cosa farne, perché la richiesta di quel tipo d'intervento didattico è ben lungi dall'esaurirsi. Come si comporteranno le scuole, a fronte di richieste di Dad per gli alunni, che si assentano per motivi plausibili? Cosa fare con quegli alunni stranieri che rientrano in estate nei loro paesi lontani e ci chiedono, in questi giorni, di poter seguire in Dad i corsi di recupero? Se ammettessimo alla Dad gli alunni in isolamento, potremmo rifiutarla agli altri che hanno malattie diverse dal Covid? Se è plausibile che, per un periodo lungo di malattia, essi seguano le lezioni in Dad, come ci comporteremo con gli assenti per brevi periodi? È giustificato rifiutare la Dad a chi ha un raffreddore, che lo tiene chiuso in casa per un paio di giorni? E con quegli alunni, gli hikikomori, che non escono di casa (spesso neppure dalle proprie camere), pur restando costantemente connessi con Internet, cosa faremo? E con quelli che hanno crisi di panico? Potrei andare avanti.

Personalmente, credo che molte risposte **vadano affidate alle scuole**, affinché prendano le loro decisioni in autonomia, tuttavia, una riflessione collettiva deve essere promossa.

Quando ero giovane, la pubblicità celebrava l'antenata di tutte le scuole a distanza, la gloriosa Radio Elettra di Torino, che appariva un frutto primordiale e precoce. Oggi tutte le scuole corrono il rischio di svolgere una parte delle loro attività a distanza, perché la Dad ne ha cambiato la natura. E non torneremo indietro, signor Ministro, anche se i docenti appaiono molto scettici verso le novità. Possiamo anche **fare un Congresso di Vienna** per la restaurazione della didattica in presenza, ma il seme della Dad ha già attecchito, anche se a molti appare come una pianta alloctona. Per questo, la pressoché totale assenza di un dibattito nazionale, salvo alcuni lampi notturni, non consente ai docenti di superare il senso di straniamento di fronte al quadro pop della scuola italiana, che è rimasta identica a se stessa pur navigando nell'etere.

Signor Ministro, debbo confessarle un'ultima cosa. Da quando le ho rivolto **la mia precedente lettera aperta**, non ho ancora capito come faremo a riaprire le scuole a settembre. Mi sembra chiaro che si manterrà il metro di distanza e che saranno usate le mascherine. Del resto, **la variante Delta** è qui, a due passi, in Gran Bretagna, e fa da monito... ma non mi è molto chiaro dove sarà possibile ospitare gli alunni, tenendo fermo il vincolo di quel famoso metro.

Sono state costruite nuove scuole da un anno a questa parte? Non credo; allo stesso tempo, gli spazi per ospitare gli alunni non sono complessivamente aumentati.

Anche per questo motivo sarà opportuno riflettere sulla Dad, perché essa rappresenterà il solo strumento atto a consentire il mantenimento delle distanze di sicurezza, lasciando a casa, a turno, gruppi di alunni di una stessa classe, collegati *on line*.

Signor Ministro, la terra si muove sotto i nostri piedi, mentre ci stiamo preparando al prossimo settembre. Le amministrazioni scolastiche regionali non sempre sono state all'altezza dei loro compiti: alcune aphone, altre logorroiche, spesso intente in compiti di non chiara utilità, come i monitoraggi. Confidiamo in Lei, altrimenti i presidi, che, unitamente ad alcuni magnifici docenti, sono riusciti a tenere aperta la scuola italiana, non sapranno come fare. Se l'anno scolastico è giunto a compimento, ciò è dovuto unicamente a loro.

10.SCUOLA/ Curriculum dello studente, il "pieno" fa male

13.07.2021 - Marco Bardelli

Nel documento Ocse "Curriculum Overload. A way forward" (2020) viene affrontato il tema del sovraccarico del curriculum. Molto gli spunti di riflessione (1)

Il *Future Education and Skills 2030* è un programma Ocse che ha l'ambizione di supportare i sistemi di istruzione nell'individuare le conoscenze, le abilità, le attitudini e i valori necessari agli studenti per formare al meglio il proprio futuro. Fanno parte del programma diversi documenti che analizzano le modifiche e gli adattamenti dei curricula scolastici delle società e delle economie del mondo globalizzato sotto la spinta di governi, genitori, insegnanti, dirigenti scolastici e altri gruppi di interesse di vario genere.

Nel documento *Curriculum Overload. A way forward* uscito alla fine del 2020 viene affrontato il tema del **sovraccarico del curriculum** e delle tensioni che l'azione dei diversi gruppi di interesse producono nel tentare di modificarlo non sempre avendone una visione organica e complessiva che tenga conto dell'interesse generale. Per quanto riguarda la definizione di sovraccarico del curriculum questo viene caratterizzato dalla letteratura scientifica con quattro dimensioni:

1. Espansione del curriculum: si riferisce all'aggiunta di contenuti/materie in risposta alle richieste della società senza togliere contenuti già presenti.
2. Sovraccarico di contenuti: si riferisce alla reale dimensione di sovraccarico del curriculum piuttosto che alla percezione o esperienza dello stesso; ovvero l'eccesso di contenuti da insegnare/apprendere in relazione al tempo effettivo disponibile.
3. Sovraccarico percepito: si riferisce al sovraccarico percepito o esperito da insegnanti e studenti.
4. Squilibrio del curriculum: si riferisce alla sproporzione di attenzione ai contenuti riferiti a determinate aree a discapito di altre.

1. L'espansione è un tema ben noto in Italia, soprattutto **nell'istruzione tecnica e professionale** dove la giustapposizione di materie a materie sovradimensiona i contenuti da apprendere; in questi ultimi decenni infatti il tempo dedicato all'insegnamento è cambiato poco in ogni nazione e ciò pone a rischio l'apprendimento, perché può diventare superficiale se si aggiungono troppi contenuti e materie oppure se si modificano i contenuti per obiettivi interdisciplinari, senza tenere conto del tempo necessario per apprenderli, aumentando così anche ansia e stress negli studenti. Gli studenti si sentono infatti più motivati quando riescono a realizzare gli obiettivi del loro apprendimento piuttosto che raggiungendo, a volte anche in modo poco chiaro per loro, una determinata valutazione che attesti la loro sufficienza.

2. Il sovraccarico di contenuti risulta in un troppo ampio numero di contenuti di insegnamento che è spesso superiore alla priorità data all'apprendimento approfondito. Ciò si traduce in "più apprendimento (frammentato)" piuttosto che in "apprendimento più profondo". Avere meno argomenti da trattare in modo più approfondito in un programma di studi spesso solleva preoccupazioni, nei diversi attori che sono interessati all'istruzione, sull'abbassamento degli standard di rendimento degli studenti. Tuttavia, le indagini a livello internazionale nell'ambito del curriculum suggeriscono che studiare un minor numero di argomenti in modo più approfondito aiuta gli studenti a sviluppare una comprensione più ricca e un pensiero di ordine superiore che può essere trasferito al di là di materie specifiche verso nuove aree di apprendimento e nuovi problemi. Diverse ricerche sostengono inoltre che concentrarsi sull'apprendimento profondo può migliorare non solo il rendimento scolastico degli studenti ma anche la soddisfazione degli studenti. È proprio il caso di dire che "less is more".

3. Il sovraccarico percepito chiama in causa in particolare gli insegnanti. Se il sovraccarico è reale, una possibile soluzione è ridurre i contenuti, come hanno fatto in questi anni Corea, Norvegia e Singapore oppure è necessario affrontare il contesto specifico del paese che influisce sull'equilibrio tra scuole autonome e le autorità nazionali responsabili della progettazione del curriculum, come in Finlandia, Norvegia e Nuova Zelanda. Se il sovraccarico è una percezione, sono possibili diverse soluzioni, a seconda del contesto specifico del paese.

Ad esempio, per citare gli ultimi casi a livello internazionale, è stato necessario affrontare il sovraccarico della valutazione in Australia, la sfiducia nei frequenti cambi di curriculum in Giappone e l'incomprensione sulla focalizzazione sui nuclei essenziali dell'apprendimento e sull'abbassamento degli standard in Portogallo. Una volta che il sovraccarico percepito è identificato come un problema, i responsabili politici possono prendere in considerazione i modi per gestire strategicamente le percezioni delle parti interessate.

Nei processi di **riprogettazione del curriculum**, è di fondamentale importanza anticipare e gestire i potenziali processi e le conseguenze non intenzionali. Le percezioni degli insegnanti sul cambiamento del programma di studi in generale possono accelerare o alleviare le loro percezioni sul sovraccarico di contenuti. La Finlandia ad esempio ha riferito che gli insegnanti coinvolti nello sviluppo dei programmi di studio tendono ad aggiungere piuttosto che sostituire i contenuti, osservando che desiderano aggiungere nuovi contenuti in risposta alle mutevoli esigenze e richieste, ma difficilmente abbandonano gli obiettivi o i contenuti precedenti.

Ciò suggerisce che gli insegnanti possono percepire il sovraccarico di contenuti in modo diverso a seconda della propria preparazione per il cambiamento del programma e della disponibilità a utilizzare qualsiasi nuovo materiale di supporto. Gli insegnanti potrebbero anche non trovare il tempo per rivedere documenti troppo lunghi e comprendere appieno il nuovo curriculum. Potrebbero ignorare l'ultima riforma, preferendo invece ricorrere alle loro precedenti pratiche in classe e ai piani di lezione come qualcosa di più fattibile e di lunga data. Potrebbero perdere rapidamente interesse a comprendere meglio il nuovo curriculum e scartarlo come un ulteriore ciclo di riforme transitorie che probabilmente avrà vita breve.

(1 - continua)

11. UNIVERSITÀ/ La "torre d'avorio" dei prof e l'errore del vicequestore Schiavone

14.07.2021 - Giovanni Pascuzzi

Dalle pagine più recenti di Antonio Manzini, autore delle vicende del vicequestore Schiavone, emerge un'interessante provocazione sulla nostra università fan di Rocco Schiavone non resteranno delusi dalle ultime avventure del vicequestore nato dalla penna di Antonio Manzini. Vecchie conoscenze (Sellerio, 2021) è un libro bello, pieno di ritmo, ricco di colpi di scena, nel quale trovano spiegazione alcuni accadimenti che hanno popolato la vita passata di Schiavone.

L'investigatore romano trasferito ad Aosta è chiamato a scoprire l'assassino di una luminare accademica. Ecco quindi che Schiavone, dopo essersi addentrato tra le figure che abitano quel mondo, esplose in una specie di invettiva:

"Le dico quello che penso? Usate lo studio in maniera pignola e fine a se stessa solo per una questione di potere. Potere di avere una cattedra, potere di essere al centro dell'attenzione, avete un ego gigantesco che consuma quanto una Ferrari e lo dovete nutrire ogni giorno. Dovreste fare il vostro mestiere. Contribuire, stare in mezzo alla società civile, far sentire la propria voce. Invece siete rintanati nei vostri microlaboratori, nelle aule dell'università, che ragazzi ignorano appena passato l'esame, e avete lasciato il campo alla peggior feccia. Zozzoni, ignoranti, cafoni impreparati che sono diventati i maestri dal saper vivere. Loro **troneggiano dalle televisioni e pontificano dai quotidiani**, voi vi ammazzate per un libro scritto nel 1000 d.C. E avete la responsabilità di questo imbarbarimento. Ma qual è il problema? Vi fa paura il mondo? Vi basta tiranneggiare negli atenei mentre in giro c'è solo monnezza?".

Il brano è molto duro: il rintanarsi dei professori nei propri laboratori farebbe sì che modelli di comportamento diventino persone impreparate o, comunque, "improbabili". Le cose stanno davvero in questo modo?

a) Circa il fatto che i professori si disinteresserebbero alla vita pubblica, conviene ricordare che negli ultimi lustri almeno quattro presidenti del Consiglio (Prodi, Monti, Conte e Draghi) e un presidente della Repubblica (Mattarella) sono professori universitari.

b) Nell'attuale Parlamento siedono molti professori: 22 in Senato e 24 alla Camera.

c) In ogni caso professori universitari chiamati a cariche politiche e di governo ce ne sono stati tanti: Giovanni Leone, Giovanni Spadolini, Giuliano Amato, Antonio Segni, Francesco Cossiga, Elsa Fornero, Renato Brunetta, Sabino Cassese, Paolo Savona e molti altri ancora. Senza dimenticare Aldo Moro.

d) Rocco Schiavone sembra dare per scontato che una società governata dai professori sarebbe per definizione migliore. Ma se si considera che le università hanno il potere di autogovernarsi e che alcune di esse sono o sono state sull'orlo del commissariamento quella convinzione dovrebbe essere rivista.

In realtà Schiavone sembra dire che i professori, in quanto destinatari del dono del talento, da una parte dovrebbero dare degli esempi virtuosi e dall'altro fornire una visione della società e quindi un progetto politico (in senso alto) che ci migliori tutti.

Probabilmente Schiavone ha ragione quando dice che i professori hanno un ego smisurato (il profilo narcisistico emerge spesso negli interventi di quelli, tra loro, che vanno spesso in televisione). Ma egli sbaglia nel generalizzare. Come tutte le categorie, anche tra i prof. ci sono modelli virtuosi e prof. a tempo perso. Qualcuno si chiude nella torre d'avorio anche per paura della realtà (lo studio può diventare una istituzione totalizzante). Altri operano attivamente nella realtà: alcuni per fare attività professionale e consulenziale, altri per agire politicamente spesso in maniera nobile.

Il punto vero è che oggi si tende a giudicare un professore (e le sue possibilità di carriera) solo per la capacità di pubblicare su riviste scientifiche prestigiose. Ma quasi mai a chi scrive su riviste scientifiche si chiede cosa pensi dei problemi della società. Ecco che i ricercatori raramente se ne preoccupano, perché impegnati solo a scrivere articoli su riviste specializzate e di nicchia. Anzi, pensano che sia loro dovere non curarsene per apparire "esperti oggettivi". E questa pietosa presa in giro è la ragione per cui in pochi si preoccupano di immaginare una visione della società. Sempre che ci sia ancora qualcuno in grado di farlo.

12.SCUOLA/ Decreto sostegni bis, sui precari il governo sbaglia ancora bersaglio

15.07.2021 - Fabrizio Foschi

Nuovo concorso straordinario, corsia preferenziale per 11mila docenti di sostegno, organico Covid, precari. Ma le misure del "Sostegni bis" sono inadeguate

È battaglia tra le forze di maggioranza sulla **stabilizzazione dei docenti precari della scuola**. Il decreto Sostegni bis, approvato ieri alla Camera, tra le altre cose prevede (secondo quanto proposto dal Pd) un nuovo concorso straordinario consistente in un percorso di formazione e prova conclusiva per l'immissione in ruolo di chi abbia tre anni di servizio alle spalle e una riserva del 30% sui prossimi concorsi ordinari.

Le altre cose sono: una corsia preferenziale per 11mila insegnanti di sostegno e 400 milioni per il cosiddetto "organico Covid" (in sostanza assunzioni a tempo determinato di docenti e personale Ata entro il 31 dicembre 2021, cioè, in soldoni, la produzione di altro precariato sebbene il Pd esulti vantando l'apertura dell'anno scolastico in sicurezza). Lo stesso decreto stanza 10 milioni per le scuole dell'infanzia paritarie: una buona notizia per colmare lo storico ritardo.

Ma è sul tema del precariato che si sono accesi gli animi. Vediamo le posizioni prevalenti. Del Pd abbiamo detto: il provvedimento sarebbe risolutivo per ridurre il precariato (forse l'esultanza è eccessiva, visto che si parla di 10-11mila immissioni).

La Lega ha espresso in Commissione bilancio tutta la propria contrarietà all'impostazione del provvedimento: aveva puntato sulla stabilizzazione di tutto il precariato di prima e seconda fascia (iscritti nelle graduatorie ad esaurimento e iscritti nelle graduatorie di istituto) preferibilmente con procedura di valutazione di soli titoli e servizio, e ha dovuto clamorosamente ripiegare per lealtà nei confronti del governo di unità nazionale.

L'ex ministra Azzolina parla in proposito di inutile sanatoria che dimentica gli iscritti al concorso ordinario, superati dai bocciati ai concorsi precedenti. L'attuale ministro Bianchi, invece, ringrazia il Parlamento per la manovra che permetterà un sereno avvio di nuovo anno scolastico.

E i sindacati? La Flc-Cgil (Cgil Scuola) è soddisfatta a metà, L'Anief (associazione professionale) si dice invece profondamente insoddisfatta perché per coprire le necessità il

governo avrebbe dovuto addirittura assumere anche i non abilitati e fare conseguire loro la specializzazione durante l'anno di prova.

Questo è il quadro impietoso della situazione che mostra la spaccatura ancora esistente nel nostro Paese tra funzione docente e professionalità docente. La categoria dei prof è considerata come totalmente avulsa dal rapporto con la realtà delle scuole autonome. Pertanto è indifferente la procedura di assunzione rispetto al compito che il docente dovrà svolgere: la tipologia di scuola, l'area geografica nella quale si troverà ad insegnare, l'età degli alunni, il contesto socio-economico-familiare, ecc. Le scuole, tanto più dopo quanto è accaduto nei due scorsi anni scolastici, hanno bisogno di docenti qualunque o di insegnanti capaci di trasmettere il sapere nelle condizioni loro date dalle circostanze determinatesi **istituto per istituto con la pandemia**? E allora perché non si riflette sul fatto che l'abilitazione all'insegnamento è cosa diversa dall'assunzione, che l'insegnante abilitato o formato potrebbe essere assunto anche dalla singola scuola o rete di scuole per finalità ben precisate dai Piani per l'offerta formativa, che le faticose graduatorie degli insegnanti (nazionali, provinciali, di istituto) un tempo abolite e poi ripristinate non possono condizionare all'infinito l'immissione dei docenti, come se certificassero una qualificazione spesso non posseduta dai singoli?

Tornare ad una scuola in presenza e ad un servizio garantito per tutti non sarà semplice, ma non è irrealizzabile. Rimettere sul giusto binario professionale la categoria docente sembra proprio impossibile.

13.SCUOLA/ E dati Invalsi, non è solo colpa della Dad: attenti ai mali pregressi

16.07.2021 - Alessandro Artini

I dati Invalsi attestano un crollo drammatico della qualità degli apprendimenti. Solo colpa della Dad? Non proprio

"La Dad ha fatto crac": questo è l'avvio di un articolo che commentava ieri, sul *Corriere della Sera*, i risultati delle prove Invalsi. Poi si sciorinavano i dati che dimostravano il peggioramento degli apprendimenti dei nostri alunni. Questa è la sostanza emersa: nonostante il generale aumento dei "cento" e dei "cento e lode", per molti ragazzi che hanno superato l'esame di Stato è risultato difficile rispondere a domande Invalsi il cui livello appare adeguato ad alunni di terza media.

Alle medie, inoltre, coloro che raggiungono la sufficienza in italiano sono solamente 2 su 5 (la situazione è molto più grave al Sud). Ancora peggio in matematica: quelli che sono insufficienti sono quasi 1 su 2 (il 45%) e alle superiori più della metà (il 51%). Anche in questo caso, purtroppo, i dati del Sud sono ancora più drammatici.

Ma siamo proprio sicuri che questa situazione derivi solo dalla Dad?

Certamente, essa non ha favorito gli apprendimenti per alcune sue caratteristiche. Vediamole. La Dad non offre gli stessi stimoli della didattica in presenza, anzitutto perché manca la prossimalità, che non è un ingrediente secondario. La socializzazione, infatti, nella sua dimensione fisica e di contatto, non è un mero supporto per l'apprendimento, ma una condizione fondamentale. I neurologi osservano, ad esempio, che **la presenza innesca il funzionamento dei "neuroni a specchio"**, i quali ben difficilmente sono attivabili, quando i compagni di classe sono ridotti a figurine sul monitor. Anche l'educazione sentimentale, ivi compresa quella sessuale, vive nella presenza ed essa rappresenta uno dei motori dell'apprendimento, che non si accende solo con la mente.

L'isolamento degli alunni di fronte al computer, infine, ha favorito la dipendenza da Internet, contribuendo a esacerbare la solitudine.

Potrei andare avanti, ma tutto ciò non basta a porre la Dad sul banco degli imputati, quanto meno senza che vi sia una chiamata di correità.

Anzi tutto, occorre francamente riconoscere che le rilevazioni Invalsi (e non solo quelle) già da anni evidenziano aspetti negativi **in relazione ai dislivelli regionali di rendimento** e alla forte varianza di risultati, anche in uno stesso istituto, tra alunni di classi diverse (la varianza, generalmente, è considerata come un segno della forte incidenza delle condizioni socio-familiari nella carriera scolastica degli alunni).

In sostanza, alcune novità negative (che, adesso, pur sono amplificate) non sono poi così nuove.

In questa prospettiva, forse non è inopportuno ricordare che la Dad è stata aspramente contestata dai sindacati, che l'hanno delegittimata, almeno nella prima parte del lockdown dello scorso anno. Forse anche questo ha inciso negativamente sulla sua attuazione...

In molte scuole, inoltre, la Dad è stata posta in essere con la stessa logica della didattica in presenza, anziché realizzarla con nuove modalità d'insegnamento. Forse sarebbe stato opportuno, da parte dei docenti, adottare alcune modalità della *flipped classroom* per renderla più efficace e cioè inviare agli alunni del materiale da studiare prima della lezione, per poi promuovere, in classe, delle esercitazioni in un contesto di maggiore interazione.

Solo pochi docenti hanno fatto questo, anche perché sarebbe stata necessaria un'adeguata formazione per tutti.

Ma, a proposito di formazione, forse vale la pena di ricordare che essa, definita come "obbligatoria, permanente e strutturale" dalla legge sulla "Buona Scuola" (comma 124, legge 107/2015), è stata poi affidata, secondo gli accordi contrattuali, ai collegi dei docenti. E così è decaduta, nei fatti.

Dunque, come ci si poteva preparare a insegnare in Dad?

In conclusione, acceleriamo la somministrazione dei vaccini per tornare in presenza, ma evitiamo di cercare facili "capri espiatori": la Dad non può avere colpe retroattive per i mali pregressi della scuola italiana.